

Anno 22 Numero 2  
marzo-aprile 2020

# Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

## Orizzonti

[www.ristretti.org](http://www.ristretti.org)

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C legge 662/96 fil. inf. di Padova

Sede esterna  
Via Cito da Perugia, 35 - 35138 Padova,  
Tel/fax: 049654233  
mail: [ornif@iol.it](mailto:ornif@iol.it); [direttore@ristretti.it](mailto:direttore@ristretti.it)

Redazione di Ristretti Orizzonti  
Via Due Palazzi, 35/a  
35136 Padova

**DAL CARCERE  
AI PRIMI DIFFICILI SPAZI DI LIBERTÀ**

.....> Dal carcere ai primi spazi di libertà: introduzione

- 1 Dal carcere ai primi spazi di libertà: introduzione  
Introduzione
- 1 Enrico Sbriglia, *Prevedibile dell'Amministrazione Penitenziaria per il Triveneto*
- 2 Francesca Benciolini, *assessora alla Susidiarietà e ai Diritti umani del Comune di Padova*
- 3 Emanuele Alecci, *presidente del Centro Servizio Volontariato*
- 3 Felice Alfonso Nava, *Direttore U.O. Sanità Penitenziaria Azienda Ulss 6 Euganea*
- 4 Ornella Favero, *presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia*



.....> Dal carcere ai primi spazi di libertà:  
un confronto tra Istituzioni e società civile

- 5 Un effetto negativo che il carcere ha è la percezione di essere vittime  
*di Roberto Gazi, responsabile dell'area pedagogica della Casa di reclusione di Bollate*
- 9 La funzione rieducativa è intesa come un contrasto alla incapacitazione  
*di Marcello Bartolotta, Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze*
- 15 La Giustizia riparativa ci apre una prospettiva diversa  
*di Maria Pia Giuffrida, giudice penale e Presidente dell'Associazione Spondi Onlus*
- 22 Il garante dei detenuti dovrebbe fare solo il garante dei diritti dei detenuti e non altro  
*Intervista a Stefano Carnevale alla fine del suo mandato di garante a Frosinone*
- 36 Messa alla prova e scrittura autobiografica  
*di Carla Chiappini, giornalista, Direttore di "Sosta Forense", coordina la redazione di Ristretti a Parma*
- 40 Il mio primo permesso premio  
*di Andrea Donaggio*

.....> Spazio libero



- 42 Le persone disabili sono buone, belle e poverette  
*Di Marco Sessa, Presidente dell'Associazione AISAC*

Le parole più antipedagogiche usate per rieducare le persone detenute  
*di Francesca Benciolini, volontaria dell'Associazione Granello di Senape*



- 48 Il caso di Francesco Bonura, dal 41-bis alla detenzione domiciliare  
*di Carla Chiappini, componente Consiglio di Disciplina Ordine dei Giornalisti Emilia-Romagna*

Redazione

Syady Ardazishvili, Fes Bobala, Fahd Bourichou, Valentino Carelli, Roberto Cordera, Fario Dkiri, Andrea Donaggio, Asot Edigarian, Raduan El Makdouri, Armin Er Raguy, Agostino Lentini, William Mazza, Angelo Meneghetti, Giuliano Napoli, Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Luca Tosolini, Gabriele Trevisan, Biagio Vecchio, Elton Xhoxhi, Giovanni Zito

Redazione di Ristretti Parma

Gian Marco Avarelo, Ciro Bruno, Claudio Conte, Salvatore Manduca, Domenico Ganci, Antonio Di Gennaro, Carmelo Latino, Giovanni Maffica, Gianfranco Riva, Luigi Trombetta, Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

coordinata da Grazia Paletta, Antonio Alvaro, Carmelo Pascali, Giuseppe Talotta, Bruno Trunfio

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapana, Lorenzo Scacca, Pasquale Zagari

Servizio abbonamenti

Angelo Meneghetti

Trascrizioni

Agostino Lentini, Bruno Monzoni, Giovanni Zito

Realizzazione grafica e Copertina

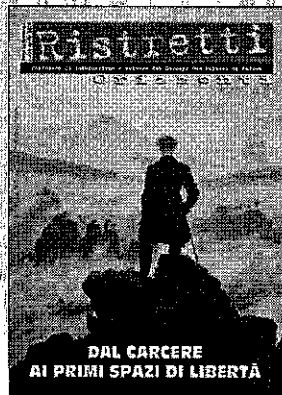
Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Daniela Barosco, Cristina Bottegai, Sandro Caldaroni, Biagio Campailla, Donatella Erlari, Lucia Faggioni, Mauro Felini, Angelo Ferrarini, Armida Galon, Ulderico Galassini, Tino Ginesta, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossello, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Rachid Salem, Anna Scarso



Poveri figli d'Aspromonte

di Antonio Papalia

Un romanzo che nasce da storie di malavita, raccontate da chi è vissuto in quei luoghi, l'Aspromonte selvaggio. È la vita di un gruppo di ragazzi di un povero paese della Calabria...

Edizioni Ristretti, 2018  
pag. 124, 10 euro

Gli occhi azzurri di Luana e altri sorrisi



di Angelo Meneghetti

Edizioni Ristretti, 2018  
pag. 124, 8 euro

Racconti per uccidere la noia di oggi

"Quando ero bambino, specialmente d'estate con le vacanze estive, la maggior parte dei pomeriggi li trascorrevi assieme ad altri ragazzini della contrada, ad ascoltare vecchie storie di persone anziane, sotto una pergola, per essere riparati dal sole in quelle case vecchie di campagna. Da quelle storie raccontate, per la prima volta ho sentito la parola "ergastolo". Così comincia uno dei racconti di Angelo Meneghetti (classe 1966) e il lettore capisce subito da dove stia scrivendo. Questi 14 racconti o sogni, come lui stesso li definisce, ce li manda dal suo luogo "ristretto" grazie a un corso di scrittura presso il carcere Due Palazzi di Padova.

Stampato da MastePrint Snc  
Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:  
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova  
Sede esterna:  
Via Cito da Perugia, 35 - 35138 Padova  
tel/fax: 049654233  
e-mail: orni@iol.it, direttore@ristretti.it,  
sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri:  
viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette  
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno "i mafiosi". Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un "buonista" e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.



Edizioni Ristretti, 2017  
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale 1042074151, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".

Per qualche metro e un po' d'amore in più

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi del colloquio o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri Italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro  
Paga un prodotto o un servizio  
e-mail: redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:  
<http://www.ristretti.it/giornale/index.htm>  
Tramite versamento sul C.C. postale: 1042074151  
IBAN: IT44X0760112100001042074151  
intestato all'Associazione di volontariato:

"Granello di Senape Padova", Via Cito da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia 3 €

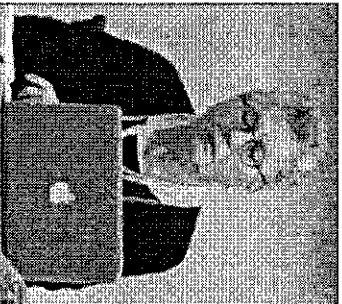
Abbonamento ordinario 30 €

Abbonamento sostenitore 50 €

**Dal carcere ai primi spazi di libertà:  
un confronto tra istituzioni e società civile**

## La Giustizia riparativa ci apre una prospettiva diversa

*Fa entrare in scena l'altro,  
fa entrare in scena la persona vittima,  
fa entrare in scena la Comunità intera,  
vittima essa stessa di tutti i crimini*



**DI MARIA PIA GIUFFRIDA, FUNZIONARIA  
DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZA IN PENSIONE, OGGI  
È MEDIATORE PENALE E PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE  
SPONDÉ ONIUS CHE LAVORA NELL'AMBITO DELLA  
GIUSTIZIA RIPARATIVA, MEDIAZIONE PENALE E DELLA  
TUTELA DEI DIRITTI DELLE VITTIME DI REATO**

**S**ono entrata nell'Amministrazione il primo settembre del 1979 come giovane assistente sociale e quindi, ricoprendo ruoli diversi, ho attraversato i tanti periodi della riforma dell'Ordinamento penitenziario del 1975. Questa possibilità di lettura da diversi punti di vista mi ha dato uno spaccato abbastanza completo della realtà. Ed è proprio per questo che me ne sono andata. Il 31 dicembre del 2012 ho scelto di andarmene, prima del tempo. Nessuno mi ha costretto. Ero stanca della irragionevolezza del carcere, dell'inefficienza del carcere, delle piccole guerriglie dentro gli istituti penitenziari, delle competizioni impossibili tra operatori, della mancanza di significati del linguaggio, come ci diceva Marcello Bortolato. Dobbiamo recuperare un linguaggio che abbia senso. Abbiamo parlato questa mattina di trattamento, di rieducazione, di individualizzazione. Sono parole che sono state, come dice lo scrittore Gianrico Carofiglio, "manomesse", hanno perso il loro significato negli anni, e allora questo peso dell'insignificanza mi ha fatto scegliere di cambiare occhiali, di andarmene e provare a capire il carcere da un altro osservatorio. Osservatorio che per altro avevo attivato già mentre ero nell'Amministrazione: negli ultimi dodici anni della mia presenza ho presieduto l'Osservatorio sulla giustizia riparativa e la mediazione penale, che avevo fatto istituire dall'allora presidente Tinebra. Serviva l'urgenza di incominciare a comprendere che cosa significava questo paradigma che nel settore degli adulti era assolutamente sconosciuto e che cominciava a entrare attraverso le ordinanze della Magistratura di Sorveglianza. Ricordo i nostri studi sulle ordinanze che "imponavano alla vittima di ottenere una riparazione", come se la vittima dovesse

essere subordinata a una logica reocentrica. Tuttora è così, c'è una subordinazione di fatto della vittima a un sistema reocentrico: alla rieducazione del condannato. C'è una subordinazione di questo paradigma, il paradigma riparativo, che è un paradigma di libertà, a una logica strumentale e defettiva. Allora ho detto basta, cerchiamo di vedere tutto da un altro punto di vista, cerchiamo di recuperare il senso di quello che è il nostro ordinamento, che io credo sia un ottimo ordinamento penitenziario, con le novità che sono state introdotte con piccoli segni distribuiti negli articoli, dopo il lavoro degli Stati Generali. Purtroppo il decreto sulla giustizia riparativa non è andato in porto, ma abbiamo seminato, abbiamo condiviso anche il il senso di una possibilità di un cambiamento di ottica. Vedevo che sono entrata in amministrazione, il primo settembre del '79, come giovane assistente sociale. È un giorno lontano, però già da allora mi interrogavo su cosa significa "trattamento" e vi devo dire che ancora oggi non riesco a definirlo. Perché se l'articolo 1 dell'ordinamento penitenziario diceva, e dice anche oggi con maggior forza, che il caposaldo della riforma del 1975 è l'individualizzazione del trattamento, allora dobbiamo interrogarci del perché questi percorsi individuali siano nei fatti pochi. Ho ritrovato ier, rileggendo le circolari sull'area trattamento, quella che ho scritto io nel 2003 dove dicevo che il più delle volte c'è un "intrattenimento" dei detenuti, non c'è un trattamento individualizzato. Perché se il trattamento è offrire alla persona

Ristretti

15

Orizzonti





Ristretti 16 Orizzonti



delle opportunità perché possa scegliere liberamente, come diceva Marcello Bortolato, come diceva anche Roberto Bezzi, io non credo che ci siamo, credo che siamo ancora lontani. Spesso i programmi di trattamento si fanno in contumacia, il detenuto non c'è, non sa, sempre se si possono chiamare programmi di trattamento, perché di solito sono relazioni fatte in funzione di un beneficio, di un'udienza, e quindi sono più comportamentali che non compendi di offerte, di scelte, di analisi scientifiche o meno scientifiche. Io credo che dobbiamo ripensare al soggetto detenuto come soggetto di diritti. Ce lo insegna l'ordinamento, ce lo insegna la giurisprudenza: il detenuto è soggetto di un diritto assolutamente chiaro, il diritto di ricevere un trattamento, che non significa essere passivizzato, ma significa essere sostenuto in un percorso di scelta, di autonomia. Purtroppo spesso questo non avviene. Sappiamo che ci sono episodi assolutamente preziosi e vincenti, ma la normalità degli istituti penitenziari, che io ho attraversato durante trentacinque anni, mi ha fatto vedere che spesso prevale quello che voi avete citato: la passivizzazione. L'operatore penitenziario, di qualsiasi professionalità, collude col detenuto nella cancellazione degli effetti di reato. Si parla solo e solamente della norma rotta e il detenuto ritiene di aver dato tutto alla società perché sta pagando una pena. È questo il grande gap dell'Amministrazione: io racconto sempre un esempio che molti avranno sentito, e quindi si annoieranno a sentirmelo ripetere. Nel '79, quando sono entrata, lavoravo al carcere di Trapani. E cominciai a fare questi colloqui con i detenuti, mi avevano insegnato a fare l'anamnesi e io facevo l'anamnesi. Certo, bisogna chiedere al detenuto chi è

e da dove viene, ma forse basterebbe che lo chiedesse una persona sola, non dieci persone di seguito, come succede ancora oggi. Io al posto del detenuto mi stancherei moltissimo a raccontare sempre chi sono e da dove sono venuto, e perché ho fatto quello che ho fatto, anche perché tenete conto che il detenuto impara da noi a raccontarsi bene. Il detenuto impara a sistemare il suo racconto causa-effetto, perché, rispetto a ciascuno di noi, che dobbiamo valutarlo, capisce come deve porre bene la questione. C'è il racconto fatto a me di un certo tipo, e c'è quello fatto al volontario, magari un pochino più inteso di aspetti che possano colpire la dimensione emozionale del volontario che entra con tanto impeto negli istituti penitenziari. C'è questa affabulazione, che è un'affabulazione anche "necessaria" del detenuto, per avere una collocazione accettabile tra i compagni di detenzione o per dare una immagine di sé necessariamente edulcorata, cosa che noi abbiamo assecondato negli anni. Fateci attenzione, io una volta ho incontrato un detenuto che mi diceva: "io da bambino venivo chiuso nello stanzino... mio padre era un ubriaccone che picchiava mia madre e noi figli... e poi è successo questo ed è successo quello, e insomma poi alla fine ho ammazzato la mia fidanzata". In altri termini noi abbia-



n. 2 - 2020

no insegnato ed insegniamo al detenuto a raccontarsi bene.

Stamoci dunque attenti e chiediamoci come questa affabulazione può cambiare e comunque cerchiamo di non cadere in una mistificazione "comoda". Ma ritornò all'episodio del '79: avevo davanti a me questo detenuto che mi raccontava che voleva vedere i figli. Io ero l'assistente sociale e l'aria di buonismo con cui si entrava nel carcere nel '79 era quella di non pensare al reato, ma soltanto alla persona che è buona al di là del reato, e quindi io cominciai a pensare come potevo fare per far venire questi ragazzini in carcere. Volevo capire doverano, se erano con i nonni e perché non li portavano. Poi, contro qualsiasi indicazione dei miei dirigenti, andai in matricola a leggere la posizione giuridica di questo detenuto, e il reato era di omicidio: aveva ammazzato la moglie e l'aveva tagliata a pezzi. È da quel giorno che mi chiedo cos'è la rieducazione, è da quel giorno che mi chiedo che cos'è il trattamento. Perché se mistifichiamo sul fatto per cui questo "cliente involontario", come diceva il servizio sociale di un tempo, deve parlare con me, noi non possiamo agire nessun ruolo trattamentale o rieducativo. Quindi dobbiamo aver chiaro che il reato è il motivo per cui noi operatori ci incontriamo con la persona che è in carcere. Questo non significa che noi dobbiamo dare un giudizio, questo non significa non tener conto che la persona non coincide con il fatto che compie, questo però significa non rimanere in questa mistificazione e strumentalizzazione con-

tinuata come avviene comunemente nelle carceri.

Allora da quel giorno nel '79, quando questo detenuto che aveva ammazzato la moglie mi disse che voleva vedere i figli e che non capiva perché non glieli portavano, ho cercato di cambiare occhiali. Poi ho incontrato un altro detenuto, un mafioso di Porto Empedocle. Allora ho detto a me stessa: questa volta sarò bravissima, l'Amministrazione non mi ha insegnato a parlare del reato, ma io mi lancio. E lui, alla mia domanda: "Ma lei che reati ha commesso?", mi ha risposto: "Io signorì ma che dite, io niente, solo fatti di sangue". Allora mi sono chiesta: quale è la domanda successiva che io, operatore penitenziario dovevo e potevo fare? A me non l'ha insegnato nessuno come parlare del reato col reo. A voi l'ha insegnato qualcuno? No, abbiamo imparato sulla nostra pelle. L'Amministrazione ha troppo spesso camminato sulle spalle degli operatori penitenziari, sulla loro motivazione e preparazione personale. In qualche modo possiamo dire che c'è un sistema - quello penitenziario - che va da un lato e che gli operatori, i migliori (e sono tanti) vanno dall'altro. Guardate che c'è un grande divario tra il sistema che continua con le sue ragioni d'essere e l'operatore che cerca, per sopravvivere, quando non si burocratizza completamente, di dare un senso alla quotidianità. Ho cercato di cambiare occhiali dicevo e vi invito a guardare con me questa tabella che dà una cornice a quello che cercherò di dirvi:

### MODELLI

	REPERIBILI	TRATTAMENTO RIEDUCATIVO	PARABOLICI
PRESSIONE	Autore di fatto	Autore di fatto	Relazione reo-vittima
OGGETTO	Accertamento responsabilità autore di reato	Risponderà al bisogno di diritto del reato al trattamento	Ritornare il reato di omicidio e assicurare il conflitto
PROCESSO	Punitore	Rimozione degli ostacoli che impediscono al reo di reintegrarsi nella società	Costituzione di una nuova vittima reo
PROSCIZIONE	Impedimento di un processo e pena Esecuzione pena	Esclusione di reato e pena Esecuzione pena	Esclusione di reato e pena Esecuzione pena

Ristretti 17 Orizzonti

Sappiamo benissimo che noi lavoriamo e agiamo all'interno di un paradigma retributivo (1 colonna), no? Il paradigma retributivo, che nel '79 è stato superato o meglio rivisitato attraverso il paradigma trattamentale - rieducativo, un paradigma che, in qualche maniera, cerca, ha cercato, di rendere "buono" un paradigma "cattivo". Il paradigma trattamentale - rieducativo (2 colonna) mette sempre al centro l'autore del reato. Posta la sentenza di condanna, in nuovo ordinamento riconosce al detenuto il diritto di essere osservato e trattato. Ma il paradigma trattamentale - rieducativo è in larga parte fallito. Generalizzo, che nessuno si offenda, perché so che l'impegno è massimo da parte di tanti. Ma chiediamoci insieme che cosa significa "rimuovere gli ostacoli che siano di impedimento a un positivo reinserimento sociale", che è quello che ci chiede la norma penitenziaria e la Costituzione italiana? Cosa significa? Ve lo siete chiesti? Io me lo chiedo ogni giorno, anche oggi, che sono una vecchia pensionata. "Rimuovere gli ostacoli che siano di impedimento a un possibile reinserimento sociale" è sempre e resta sempre una lettura centrata sul reo, sul suo bisogno, sulla sua capacità di dimostrarci che accetta la punizione e passa il tempo della pena, mantenendo un buon comportamento penitenziario, aderendo a delle ipotesi trattamentali che spesso "imponiamo in contumacia" e che altrettanto spesso non sono veramente condivise o utili, ma alle quali il soggetto aderisce necessariamente in termini strumentali.

La speranza di poter cambiare occhiali, cosa che avverto come una esigenza ineludibile, per me è nata ponendo a fianco di questi paradigmi il paradigma riparativo. Qui (terza colonna) possiamo cambiare lo sguardo.

Quando il detenuto varca la soglia del carcere sente spesso di aver ormai pagato il fio della sua colpa e quindi si adatta

a quelle regole penitenziarie, utili o inutili, che noi gli insegniamo: perché molte sono inutili o superflue, forse anche il collega qui presente me lo riconoscerà.

Quindi il detenuto, quando entra in carcere, sconta la sua pena, viene scarcerato, ha l'idea di aver già dato tutto il dovuto alla società.

Il paradigma riparativo ci apre una prospettiva diversa: fa entrare in scena l'altro, fa entrare in scena la persona vittima, fa entrare in scena la Comunità intera, vittima essa stessa di tutti i crimini.

Ben inteso, il paradigma riparativo non è un restyling del trattamento, è un paradigma autonomo. Questo lo abbiamo affermato anche nel tavolo 13, nel lavoro condotto durante gli Stati Generali sull'esecuzione della pena. È autonomo perché qualsiasi azione riparatoria non può che essere libera e volontaria, ma voi capirete che, per scegliere liberamente e volontariamente, il detenuto ha la necessità di sapere che cos'è la riparazione. Quindi, accanto al diritto al trattamento, va riconosciuto il diritto di ciascuno di essere informato compiutamente su cos'è un percorso riparativo, così da poter scegliere se aderire o meno, se accogliere consapevolmente questa opportunità o no. E se dovesse scegliere di non fare tale percorso riparatorio tale decisione non può in alcun modo essere sanzionata. Quello che sto dicendo è fondamentale e corrisponde alle definizioni internazionali.

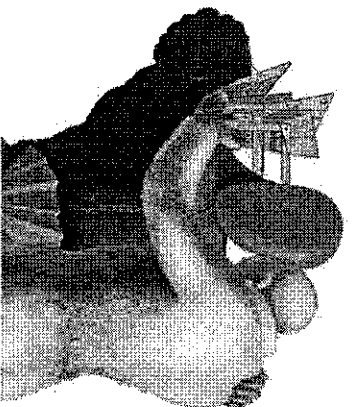
Quindi riprendendo il commento della tabella, il paradigma riparativo, accanto agli altri paradigmi, mi dà speranza di cambiamento: non ci occupiamo più del reato soltanto come rottura di una norma ma, come dice la direttiva di Strasburgo dell'ottobre 2012 sui diritti minimi delle vittime, guardiamo al reato come violazione dei diritti di un'altra persona. Spostiamo l'attenzione dal fatto agli effetti, e questo spostamento, vuoi per chi lavora, vuoi per chi ha commesso un crimine, cambia completamente, di 360 gradi, la posizione e lo sguardo.

Tu operatore devi parlare cercando di "presentificare la vittima", invece di coludere, anche se involontariamente, con quella cancellazione dell'altro che deriva dalla nostra incapacità e senso di impotenza, dalla non-abitudine, a parlare della vittima.

Solo così la persona che ha commesso un crimine può davvero cambiare, nel riscoprire l'altro: la persona vittima. Ed ogni persona in esecuzione di pena è suscettibile di cambiamento se si assume la responsabilità verso l'altro. Ho sentito dire



Ristretti 18 Orizzonti



dai detenuti nei percorsi di gruppo che la mia Associazione sviluppa e che chiamiamo "La riparazione all'opera": "Io sapevo di avere commesso un omicidio, ora so di avere ucciso una donna, una persona con un nome e una storia". Questo è il passaggio: dalla norma infranta alla persona ferita, colpita in maniera irreparabile perché tutto quello che c'era prima del crimine la vittima l'ha perso, non sarà più quella di prima. Allora diciamo ai detenuti, quando parliamo in qualità di mediatori penali, che anche il detenuto ha perso il prima, e l'ha perso per sua responsabilità. Ma va detto che anche il detenuto si sente vittima e occorre partire da questo sentimento per fargli riconoscere che cosa può provare la vittima del suo crimine. Sentirsi vittima è comprensibile, può non essere condivisibile, ma è talvolta comprensibile. Con una persona in esecuzione della pena anche l'operatore penitenziario deve partire da questo, dal suo vissuto, per poter poi andare verso la persona vittima.

Quindi il cambiamento di ottica non appartiene solo al mondo della mediazione penale, anche gli operatori penitenziari devono cambiare occhiali e "rischiare" di riprendere in mano il significato, i significati... Il loro ruolo è fondamentale e risponde al diritto del detenuto di essere "trattato" ma anche di essere sostenuto nella (art. 27 reg. es.) «riflessione sulle condotte antigiuridiche poste in essere, sulle motivazioni e sulle conseguenze negative delle stesse per l'interessato medesimo e sulle possibili azioni di riparazione delle conseguenze del reato, incluso il risarcimento dovuto alla persona offesa». Per agire questo compito che la legge affida agli operatori penitenziari occorre assumersi la responsabilità di cambiare modo di lavorare.

L'Associazione Spondé sta facendo dei percorsi di sensibilizzazione in otto istituti penitenziari del Lazio d'intesa con il Provveditore e il Dirigente UIEPE, perché l'operatore penitenziario, l'educatore, l'assistente sociale, la polizia penitenziaria, gli esperti, il volontariato, devono veramente comprendere che cosa significa cambiare ottica, che cosa significa cambiare linguaggio, che cosa significa parlare con il detenuto in un'ottica "altra" in cui si prendono in considerazione gli effetti, oltre che i fatti.

Ed è un lavoro complesso. Durante questi corsi di sensibilizzazione nelle simulazioni dei colloqui vediamo inizialmente come tutti gli operatori si fermano al fatto, quel fatto che ha portato il detenuto in carcere. Cosa occorre cambiare?

La mediazione penale, la giustizia riparativa, mi ha insegnato il coraggio delle parole: diamo nome all'indicibile, diamo nome a quello che solitamente abbiamo paura di nominare: il reato, la vittima, le emozioni, gli effetti. Sapete tutti che cosa è la giustizia riparativa nelle sue definizioni internazionali? Ecco la definizione di Congresso di Vienna del 2000:

**Per giustizia riparativa s'intende un modello di giustizia nel quale la vittima, il reo e/o laddove risulti appropriato, chiunque, individuo o comunità, lesa dal reato, partecipano insieme attivamente alla risoluzione delle questioni sorte dal reato, generalmente con l'aiuto di un facilitatore...**

La giustizia riparativa però, badate bene, non è soltanto mediazione e ce lo ricorda in particolare anche la Raccomandazione del Comitato dei Ministri agli Stati membri sulla giustizia riparativa in materia penale cm/rec (108)8 del 3 ottobre 2018: la giustizia riparativa è il paradigma all'interno del quale vi sono tutta una serie di modalità applicative, fra cui la mediazione. Perché lo sottolineo? Lo sottolineo perché io non condivido l'enfasi salafita che accompagna la mediazione, né tanto meno la prescrizione talvolta imposta al reo di andare in mediazione: La mediazione è possibile nella misura in cui le parti la vogliono. Da una parte c'è il reo che deve fare il suo percorso di responsabilità e dall'altra parte la vittima che può scegliere di non aderire a questa offerta, offerta che non può essere subordinata a una logica strumentale, altrimenti abbiamo "bruciato" un paradigma, come abbiamo bruciato il paradigma trattamentale, andiamo a bruciare quello ripa-

rativo. Lo dico anche alla Magistratura di Sorveglianza – Marcello Bortolato lo sa – che non si può prescrivere la riparazione e tanto meno la mediazione che presume l'intervento dell'altro la persona vittima. Affermare l'autonomia e la libertà del paradigma riparativo è una mia vecchia battaglia.

Ritorniamo all'art. 27, alla riflessione sul reato e sugli effetti: parlavate un momento fa della revisione "critica" vi sfido a trovare questa parola nell'ordinamento penitenziario. L'articolo 27 del regolamento, riscritto nel duemila con Margara non parla di revisione critica. Ma oggi si parla sempre più spesso di revisione critica come fino ad oggi ancora si parla di osservazione scientifica, di cui tutti abbiamo cercato di dare una definizione, riuscendoci ognuno in maniera diversa.



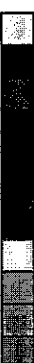
Ristretti 20 Orizzonti

Non si parla di revisione critica, come diceva Marcello Bortolato: si parla – come ricordato prima – del dovere istituzionale dell'operatore penitenziario di sostenere la persona nella riflessione sulle condotte antigiuridiche poste in essere, sulle motivazioni, sulle conseguenze negative delle stesse per l'interessato medesimo, e sulle possibili azioni di riparazione delle conseguenze del reato, incluso il risarcimento dovuto alla persona offesa.

Pur in assenza di una norma specifica, questo è uno spazio in cui si può declinare la giustizia riparativa. Ma avendo chiaro che non si parla di revisione critica che potrebbe sempre riportare il focus sul reo: si parla di riflessione sulle condotte antigiuridiche e quindi sulle conseguenze. Qual è il passaggio? Il passaggio è verso sugli effetti, i fatti non li andiamo a giudicare nuovamente, noi andiamo a sostenere la persona ad assumersi la responsabilità degli effetti. La responsabilità relazionale. Cos'è la responsabilità? A me è cara la definizione di Salvatore Natoli: la responsabilità è "prendersi cura" dell'altro. Responsabilità è capire che c'è un'altra persona di cui abbiamo leso i diritti. Quindi attenti a parlare di revisione critica nelle ordinanze, o nel dire degli operatori penitenziari perché stiamo fuorviando completamente il senso della norma. Non è una sorta di collaborazione, è una riflessione di cui uno può essere capace in quel momento, oppure in un tempo diverso. Poiché, guardate, il percorso di riflessione sugli effetti non coincide con il tempo della pena. "Ci vuole il tempo che ci vuole" dice Eligio Resta, ci vuole il tempo di quella maturazione lenta che finora nessuno ha aiutato la persona a fare: il reato non è solo la rottura della norma, ma è la lesione dei diritti individuali della vittima, la vittima questa sconosciuta, la vittima che è sempre stato il soggetto senza voce. La vittima è la persona che non ha mai avuto spazio di parola, la persona vittima che ha voce spesso soltanto perché i media la pressano spesso suscitando morbosità e confusione... operando una vittimizzazione secondaria grave e ripetuta.

Ecco perché la direttiva di Strasburgo invita gli Stati membri, ed è un invito cogente, ad aprire degli sportelli per le vittime di reato: sportelli di stampo generalista, quindi non organizzati secondo la tipologia di reato, sportelli dove la vittima, ciascuna vittima, ogni vittima ha il diritto di ricevere tutte le informazioni sul piano giuridico, tutte le informazioni sulla possibilità di accedere ai servizi sociali del territorio, il supporto psicologico d'urgenza





## Conclusioni di Enrico Sbriglia

È stata una mattinata ricca di spunti, mi viene da dire anche ricca di una millanza civica diffusa. Se fossimo anglosassoni potremmo dire una giornata di community. Dove i cittadini entrano e partecipano alla vita delle istituzioni, nel nostro caso nell'esecuzione penale attraverso il G.O.T.

Si tratta di quel mondo del volontariato professionalizzato, fortemente strutturato, preparato: un interlocutore che non puoi liquidare, come Amministrazione Penitenziaria o anche come Magistratura di Sorveglianza con battute generiche, con sufficienza, con supponenza o arroganza istituzionali, e questo atteggiamento vale sia per i provveditori che per i direttori. Ma anche per tutti coloro che in qualche modo operano all'interno del nostro mondo, che non devono considerare il volontariato come una ruota di scorta, ma come un pezzo fondamentale di comunità.

La scommessa della rieducazione, costituisce non un optional per gli operatori penitenziari e per la Magistratura di Sorveglianza, ma un obbligo giuridico a lavorare insieme. Che ha le sue regole di gioco da rispettare, le linee del campo, le porte, ha i suoi fuori gioco, le sue punizioni, ma è una partita che si deve giocare; si deve scendere in campo e si deve rischiare.

Un sistema penitenziario che non rischiasse, a mio avviso, si porterebbe fuori dalle regole del gioco costituzionale. Non ci è dato di eludere la responsabilità di giocare, di scommettere, e quindi di perdere. Occorre che ciascuno rispetti il proprio ruolo e accetti il continuo allenamento. Giocare significa rispettare delle regole, regole giuridiche, regole di comunità: proprio questo è il significato profondo del G.O.T., la partecipazione nella gestione della complessità, nella gestione di una strategia che riguarda uno degli aspetti più critici della vita di una comunità, quello dell'esecuzione delle pene.

Certamente c'è bisogno di tornare al più presto a ridiscutere di diritto penale, di diritto processuale, di diritto penitenziario. C'è bisogno di un legislatore attento che operi senza riserve mentali, e senza l'ansia di prestazione e di risultato immediato, istantaneo, buono per la foto o un titolo di giornale e poi niente più. Anche per questo servirebbero convegni come quello che oggi abbiamo cercato di realizzare, servono per capirci e per sensibilizzare.

Cesare Beccaria, il grande filosofo e saggista, in *Dei delitti e delle pene* afferma che da qualsiasi parte si volga lo sguardo si trovano contraddizioni. Durezza, incertezza, arbitrio... da due secoli ci sforziamo di perfezionare le leggi da cui dipendono le nostre vite e le nostre fortune.

Cari amici, che lascerò tra qualche giorno, perché andrò in pensione e mi associerò alla possibilità di dire le cose con maggiore libertà, dobbiamo ritornare su un processo che si è fermato, perché il fuori della porta par di vedere il ritorno di barbarie giuridiche. Sembra che gli urlatori siano ormai diventati i dominatori del tutto: opponiamoci, a questo con garbo e fermezza, proviamo a trasformare il carcere in una reale opportunità di crescita. Non solo per la persona detenuta e per quella detenente, ma per tutta la nostra comunità.

Io non so se nella mia vita io sia riuscito a educare qualcuno, però posso sottoscrivere che il carcere mi ha rieducato.

e, tra le informazioni, anche quelle sulla giustizia riparativa, in un momento e in un luogo che sono il più liberi possibili dalla strumentalizzazione da parte del sistema reocentrico.

La vittima ha un urlo silenzioso, un urlo senza voce, un urlo dentro di sé che non spazio di accoglienza, ha la difficoltà di dire l'indicibile. Allora tutto questo a che cosa ci porta?

Ci riporta indietro agli operatori penitenziari. La direttiva di Strasburgo del 2012, che dice che la giustizia riparativa deve essere declinata nel prevalente interesse della vittima, ci dice pure che tutti gli operatori devono essere formati. Una formazione non didattica, una formazione nella prospettiva di cambiare questo linguaggio, di uscire da questo burocratese che ci avvilisce, lo credo molto a quello che scrissi nel 2003: il Got è fondamentale, come diceva Bortolato. È fondamentale perché è il luogo dove chi conosce la persona detenuta può scambiarsi delle informazioni, invece di farlo estemporaneamente, cercando di tirare ognuno l'acqua al proprio mulino, alla propria istituzione. Il Got è il punto d'incontro tra comunità e operatori istituzionali, il punto d'incontro che può produrre veramente una lettura completa di quello che il soggetto di cui si parla può voler fare, individuando la proposta trattamentale più idonea che gli si può fare perché la possa accettare. Nel tavolo 13 degli Stati Generali io mi sono battuta per dire che l'operatore penitenziario non predispone il programma di trattamento del detenuto, ma che è il detenuto che, con l'aiuto degli operatori, può definire il suo programma non solo di trattamento ma di reinserimento. Questa cosa non è stata accolta perché pare si dovessero ritoccare tutti gli articoli dell'O.P. ed era troppo complicato. Però il concetto è quello di recuperare l'individualizzazione del trattamento restituendo soggettività al detenuto che deve essere /diventare capace di scegliere la propria strada con l'aiuto degli operatori. Quindi per me la pena, in questa prospettiva, diventa il momento, per ciascun detenuto, per ripensarsi e per assumere la sua responsabilità individuale verso di sé e verso l'altro.

È anche il momento in cui l'operatore penitenziario, facendo questo passaggio, dall'adempimento ai significati, può recuperare la capacità di aderire al trattato dell'articolo 27 e sostenere la persona in questa riflessione sugli effetti del reato e su quello che eventualmente può fare, e sente di farlo e se sceglie di farlo.